

## DUE PRESENTAZIONI

*Domenica 16 Dicembre 2007, nella Sala Convegni della BCC "ERICINA" di Valderice, Maria Amore ha presentato i volumi Un paese si racconta. Valderice, di Giocchino Lipari, e La trama e l'ordito, di Giovanni A. Barraco, edito dalla nostra Scuola in collaborazione con la stessa Banca.*

*Ringraziando Maria Amore per la gentile concessione, riportiamo i testi delle due presentazioni.*



Ancora una volta Giocchino Lipari, presidente della locale ProLoco, trapanese di nascita, valdericino di adozione, ci stupisce per la caparbia, la cura, l'attenzione profuse nel ricercare, scovare, rispolverare antiche immagini del nostro territorio e nel tradurre questo suo impegno in un prodotto essenzialmente visivo, anche se, in questa occasione, arricchito da testi o da ampie didascalie. La sua ricerca, il lavoro da lui compiuto, impone a noi "indigeni" una riflessione sulla vita della nostra comunità ed anche un monito sulla conservazione e sulla fruizione di un materiale documentario la cui importanza, spesso, non riusciamo a cogliere e, magari, talvolta,

addirittura snobbiamo.

Uno dei meriti maggiori che, personalmente, ascrivo al lavoro di Lipari è la multifunzionalità del suo libro, le diverse possibilità d'uso che il testo offre al potenziale lettore. Una volta in mano, se si è da soli, si avvia una sorta di ricerca personale, una caccia al tesoro individuale per scoprire ed identificare, nelle foto, persone, luoghi, momenti di ieri e dell'altro

ieri che rivestono particolari significati per ciascuno di noi. Se poi il lettore è un tipo più intellettuale, che ama gli approfondimenti e la riflessione, può soddisfare i suoi gusti con la lettura dei testi: ampie didascalie esplicative, passi di autori locali, di ieri e di oggi, qualche articolo di quotidiano, ... Ma ancora più importante mi sembra sottolineare il potere di aggregazione che il libro manifesta quando lo si sfoglia in compagnia, con due o tre amici o parenti: a quel punto scatta la corsa al riconoscimento, alla dimostrazione che il ricordo dell'uno è più preciso di quello dell'altro, con una successiva e conseguente operazione di recupero collettivo: si avvia una memoria di ricostruzione del singolo episodio o di una specifica situazione che costringe, comunque, a parlare, a confrontarsi, a discutere, in ogni caso a comunicare con l'altro. Con una sorta di valore aggiunto, se fra gli interlocutori c'è il personaggio presente nella foto e se costui è pure anziano. Non mi sembra poco, se pensiamo alla difficoltà di comunicazione e ai ritmi frenetici che caratterizzano il nostro agire quotidiano.

Il testo spazia tra argomenti vari: si passa dai luoghi (intesi come frazioni, bagli, ville) alle attività lavorative, dal tempo libero alla nascita del comune, dai giochi, sportivi e paesani, alle feste religiose, alla scuola. Il passaggio da un argomento all'altro non è evidenziato da particolari caratteri tipografici o da specifiche introduzioni, il che sottolinea il *continuum* della vita di un individuo o di una comunità, in una normale alternanza di lavoro e politica, sport e religione, hobbies ed istruzione.

Non mi soffermerò su ciascuno di questi aspetti, mi limiterò a sottolineare quelli che mi hanno maggiormente attratto.

La sezione fotografica relativa al lavoro presenta immagini legate alle attività economiche cui il nostro territorio è naturalmente vocato: la coltivazione del frumento e dell'uva, per quanto riguarda la terra, è rappresentata dalle foto relative alla mietitura e alla vendemmia; la pesca, in particolare del tonno, e la sua conservazione, sono richiamate da immagini prettamente marine. E immediatamente sono tornate alla mente alcuni quadri di un pittore siciliano, il Maestro Gianbecchina, di Sambuca di Sicilia, un artista che ha dedicato parte della sua produzione figurativa proprio al lavoro della gente più umile, contadini e pescatori, e specificatamente ha dipinto una serie di opere note come "il ciclo del pane" e "il ciclo del tonno". La raccolta e la conservazione di queste foto costituisce una documentazione che attesta i valori di una civiltà e di una cultura in pratica, oggi, scomparse, non un canto del cigno, ma piuttosto l'elogio funebre di una tradizione e di un mondo definitivamente scomparsi. Un mondo fissato da pochi, ma significativi scatti dell'obiettivo, che coglie e definisce la po-

chezza, la frugalità e la semplicità che legavano il lavoro all'alimentazione di allora: il pane, ed ecco le foto del frumento e della sua trasformazione; 'a *tunnina*, ed ecco il tonno lavorato; la pasta, con la bellissima foto di una anziana che prepara 'a *pasta ca 'ngegna* su uno sfondo di *pennuli di pumaroru appizzatu*; e il classico bicchiere di vino, con le foto relative alla vendemmia.

Alcune immagini del libro di Gioacchino Lipari riguardano personaggi valdericini, meglio *parariddoti*, i quali, per motivi e meriti diversi, sono diventati figure emblematiche. Non intendo soffermarmi sul garibaldino Giuseppe Coppola e sul socialista Sebastiano Bonfiglio, Sindaco di Erice, su cui tanto si è scritto e detto, sul farmacista Rizzo o sul dottore Benivegna, figure autorevoli per la Paparella di allora. Preferisco ricordare altre figure di gente semplice, persone che mai verranno menzionate su libri o altri testi, non avendo meriti particolari, se non quello di essere diventate, nel tempo, presenze significative per il territorio e per chi le ha personalmente conosciute. Penso a persone come Salvatore Bulgarella, Turi, fisarmonicista dilettante, che volle sulla lapide una foto col suo strumento musicale, o Francesco Genco, detto *Ciccio Buffa*, noto per la sua forza fisica, capace di stritolare una mano solo con un gesto di saluto, o come Alberto Catalano, *Bettu 'u niuru*, grande appassionato di ciclismo e lui stesso abile scalatore. Mi riferisco a figure come Anna Morello, prima donna del nostro territorio impegnata in politica, eletta alle elezioni regionali del 1959, o all'ostetrica Giovanna Pollina, madre di quasi tutti i valdericini di una certa età, sottoscritta compresa, o ancora alla bidella Bosco, che ha visto passare alla scuola media generazioni di ragazzi valdericini; non dimenticando Padre Campanile, che tanto ha fatto per Valderice con la sua struttura medico-psico-pedagogica.

La mia attenzione è stata particolarmente attratta dalle foto riguardanti la scuola. Se osserviamo le foto delle scuole sussidiarie e degli anni Trenta, abbiamo l'immagine di una scuola molto austera, povera, obiettivamente un po' tetra, in cui bambini e insegnanti hanno espressioni molto severe, seriose, non sorridenti, forse perché sorpresi e impauriti dall'obiettivo, (le foto, allora, non erano proprio all'ordine del giorno o del momento come adesso) o forse perché c'era ben poco da ridere, dati i tempi.

Sono le foto degli anni 60-70 quelle in cui, per ovvi motivi, mi riconosco e mi rivedo. Bambini ordinatamente disposti, in piedi o seduti intorno alla maestra o al maestro, col grembiule nero, il nastro colorato, legato a fiocco per le bambine e a cravatta per i maschietti, con il distintivo, piccolo scudo di carta inserito in una custodia plastificata, trasparente, con su

scritto, a caratteri romani, la classe di appartenenza. E tornano alcuni flash personali legati al nastro: la scelta del tipo e del colore, non più, negli anni sessanta, stretto e a tinta unita, rosso o verde o blu, come avevano i bambini più grandi, ma largo, con due o addirittura tre colori: verde o blu su fondo bianco, o rosso-blu su fondo bianco; l'acquisto del nastro in merceria, ai primi di ottobre, in quantità superiore all'occorrente; la preparazione del fiocco, a casa, con relativo passaggio delle estremità sulla fiamma del fornello della cucina, in modo che il tessuto, nylon 100%, formasse un sottilissimo strato duro che impedisse lo sfilacciarsi del tessuto, il che sarebbe stato espressione di scarsa cura della persona; e poi, piccolo vezzo concesso, l'uso di altro nastro, in tinta uguale, per legare codini e code di cavallo. Era una scuola in cui era importante individuare subito l'appartenenza al gruppo-classe all'interno della comunità scolastica, certo una scuola un po' statica, "seduta", secondo la definizione dei seguaci dell'attivismo pedagogico di J. Dewey, che proprio in quel periodo arrivava dall'America, ma già più sorridente e serena di quella degli anni precedenti. Mi viene da pensare alle interminabili discussioni scaturite, in tempi ben più recenti, tra insegnanti e genitori sull'oggetto "grembiule", con relativa levata di scudi, da parte di molti, per un semplice indumento, ritenuto strumento coercitivo di irreggimentazione forzata, considerazione che ha immediatamente trasceso qualsiasi tentativo di giustificazione igienico-egualitaria. Per non parlare delle foto scolastiche di oggi, ovviamente a colori, incollate su allegri cartoncini decorati con palloncini e coriandoli. Mi ricordo di quella volta in cui è arrivato un fotografo con un mare di palloncini colorati e sfondi diversificati: a pensar bene, tutto, oggi, sembra avere l'obiettivo di realizzare foto scolastiche che vogliano far dimenticare di essere a scuola. E a dire il vero, anche noi insegnanti ci sforziamo di trovare sfondi nuovi ed originali, quasi ci vergognassimo di far vedere una lavagna o una carta geografica. Ma io credo che sia bello rivedere le foto scolastiche, dopo molti anni, proprio perché ricordano la scuola, mentre oggi, tra colori sparati e diavolerie tecnologiche, sembra quasi di essere al circo, e non chiedetemi chi siano i pagliacci.

Forse la digressione sulla scuola è stata un po' ampia, ma mi è servita solo a dimostrare cosa è in grado di produrre il libro di Gioacchino Lipari: flash fotografici che rimandano a flash-bach personali e collettivi, lampi che rinviano a viaggi visivi e mentali, a ricordi di ieri e a riflessioni su oggi, a un "come eravamo" che spinge a chiederci "come siamo", e, personalmente, per dirla con Gozzano, induce anche a pensare a "quello che poteva essere e non è stato".

**SCUOLA SEC. DI 1° GRADO «G. MAZZINI»  
VALDERICE**

**Giovanni A. Barraco**

## **LA TRAMA E L'ORDITO**

**cronache dell'altro ieri**

**In appendice «Alfabeto scolastico»**

**Prefazione di Rocco Fodale**

**Introduzione alle sezioni a cura di  
Vincenzo Perugini, Maria Vincenza Campo, Franca Genco**



Quando Giovanni Barraco mi chiese di presentare il suo ultimo lavoro, il mio primo moto fu di sorpresa, conoscendo le figure, parentali, amicali o professionali che gli stanno accanto. La sorpresa diventò perplessità quando l'autore cominciò a citare i nomi degli autori della prefazione e delle presentazioni alle diverse sezioni, per diventare quasi sconforto nel momento in cui ebbi in mano il testo e notai l'opulenza di citazioni, premesse, introduzioni. Cosa poter dire ancora di un libro su cui tante persone, molto più autorevoli di me e diversissime per formazione, hanno già detto tanto? E come evitare di rimanere io stessa influenzata dalle loro parole? Decisi allora di leggere direttamente il testo, andare dritto alla fonte e farmi una mia idea personale, in quanto tale assolutamente opinabile, ma almeno scevra da condizionamenti. Ovviamente ho letto, in un secondo momento, le altre presentazioni, e proprio per evitare inutili ripetizioni ho preferito dare alla mia conversazione un taglio più sociologico che prettamente letterario.

*La trama e l'ordito* è una miscellanea, un libro composito, costituito da tre parti distinte, ma correlate, intrinsecamente legate da un unico filo conduttore, che è quello della memoria. Un filo sottile, ma abilmente tessuto, intrecciato, lavorato dalle dita sapienti del tessitore-scrittore. Forse la metafora della tessitura può apparire scontata, ma a me piace questa immagine del tessitore che unisce e lega i fili per dar forma ad un manufatto, ad

una creazione che necessita di attenzione e di pazienza e che implica buon gusto negli accostamenti, tutti elementi che, traslati sul piano letterario, rendono vivo, gradevole e colorito il lavoro di Giovanni Barraco.

Diceva Ignazio Buttitta in una sua poesia, in tono fortemente ironico e volutamente riduttivo, “*Iò ’u poeta fazzu, ... cusu, scusu, ricamu a fili d’oru*”. Con i dovuti distinguo, penso che anche Giovanni Barraco si sia divertito ed impegnato a cucire, tessere e ricamare, attraverso i personaggi, gli aneddoti, i racconti, un tessuto sociale e culturale che è stato, e per certi aspetti ancora è, nonostante tutto, il nostro, quello di un agro ericino temporalmente individuabile in 50 o 60 anni fa. E se lo sfondo è il contesto sociale, del resto testo e contesto sono etimologicamente legati all’idea del tessere (dal latino *texo*), i personaggi, gli aneddoti e i racconti costituiscono i decori che si staccano dal tessuto impreziosendolo, le losanghe colorate di certi tappeti ericini, le figure di certi arazzi fiamminghi.

Ed ecco farsi avanti *mastru Vannuzzu, don Liboriu, Sarina e ronna Titì, don Libettu e cummari Santa*, tutto un microcosmo rurale e paesano che dalle vicende quotidiane, di vita vissuta, trae occasione di battute, modi di dire, proverbi, locuzioni tipiche che veicolano la cultura di tutto un mondo, i suoi valori di orientamento e i relativi modelli di comportamento. Non so se è corretto parlare di una paremiografia letteraturizzata, ma è la prima osservazione che mi è venuta in mente leggendo le pagine del libro.

Volendo evidenziare alcuni elementi-cardine di quel mondo, il lavoro, la fatica, l’operosità erano senz’altro valori fortemente sentiti, e chi se ne discostava, cosiddetto *vili*, era bersaglio di espressioni linguistiche poco lusinghiere, che davano luogo a modi di dire divenuti proverbiali: “*un nni voli mancu a bbroru*”, “*è cchiù vili di l’acqua salata*”, “*all’omu tristu e a fimmina vili racci u’ so’ e lassalu iri*”; fermo restando che il non lavoratore poteva anche diventare oggetto di invidia se inaspettatamente baciato dalla fortuna: “*fatti vili chì ti giuva*”.

U’ *vili* era posto ai margini del gruppo sociale, non era ritenuto buon partito per un matrimonio, era criticato, ma talvolta, a suo modo, suscitava quasi una forma di ammirazione per la capacità di individuare soluzioni alternative al lavoro da svolgere personalmente (come comare Santa che chiede alla cognata, impegnata a chiamare a gran voce il figlio: “*A chi hai a vucca aperta chiama a me’ maritu*”) o per l’abilità di sottrarsi ai doveri che la fatica, soprattutto manuale, richiede, tanto da far commentare: “*Quantu sturia un vili mancu un maestru di musica!*”.

Anche il risparmio era un valore, nato dal bisogno, diventato pratica di vita, *forma mentis* trasformata in previdenza per il futuro: “*dù sparagnu veni ’u varagnu*”, ma anche capacità di contentarsi del poco, “*u’ picca m’ab-*

*basta e l'assai m'assuverchia*", sebbene talvolta andasse al di là della stessa igiene alimentare: "ogni ficateddu di musca è sustanza" dice il padre, togliendo una mosca caduta nel piatto del figlio e invitando lo stesso a continuare il pasto, o rasentasse la tircherìa, come nell'episodio di Don Liborio il quale, avendo acquistato del pesce di piccola taglia (*sardi e rritunni*), suggerisce alla moglie Angiulina un utilizzo sicuramente parsimonioso, invitandola a cucinare "i curi fritti e i testi a ghiotta!"

Nel libro di Giovanni Barraco si parla anche dell'amicizia, soprattutto evidenziando il venir meno degli amici nei momenti di maggiore difficoltà, quando tutti improvvisamente scompaiono, lasciando una sorta di deserto relazionale intorno al malcapitato: atteggiamento che evoca un certo individualismo tipicamente siciliano, un'apparente apertura, una disponibilità pronta a dissolversi non appena l'altro si trovi in brutte acque. E' quello che accade a Mastro Andrea, confortato dalla moglie con "I vai e i peni cu l'avi si li teni", o al povero *Mastru Aitanu*, sempre pronto e disponibile con gli altri, lasciato solo in un momento particolarmente negativo, sì da spingere la moglie ad esclamare, in tono fortemente ironico: "Beddi amici, avi Mastr'Aitanu!«

E non è un caso che spesso siano proprio le mogli ad avere una visione della vita più concreta e realistica degli uomini. L'autore passa in rassegna varie figure femminili, alcune solerti, remissive, dedite ai mariti, soprattutto se questi versano in situazioni di bisogno, altre più spigliate, decise, acute nelle risposte e, naturalmente, anche piuttosto pettegole: *ronna Sara*, *Ninetta*, *ronna Paulina*, *ronna Razia* e *ronna Filumena*, sono esempi di donne pratiche, dirette, dotate di lingua lunga, pronte a litigare per un nonnulla e a dir male anche delle amiche che non sono più, ad elencarne tutti i lati negativi e a giustificare i loro giudizi con un: "Ci va pi' recamaterna". Donne capaci di imporre il loro punto di vista e di farsi ubbidire dagli stessi consorti. Personalmente ho sempre sostenuto che, nonostante un'apparente sottomissione di alcune mogli, di fatto, anche nel nostro mondo contadino erano le donne a gestire ed amministrare la vita familiare: alcune, le più intelligenti, in modo velato e poco visibile all'esterno, altre in modo esplicito, deciso e senza troppe perifrasi, sì da ridurre i cosiddetti uomini in vero e proprio stato di sudditanza, psicologica e materiale.

Vari altri comportamenti tipici del luogo e del tempo sono passati in rassegna dall'autore: la *fuitina*, seguita dal matrimonio riparatore, la tradizione di dare ai figli il nome dei nonni, l'uso della preghiera prima di iniziare il pranzo, le serate trascorse in osteria: *a taverna di ronna Cuncetta* o la *bottega di mastro Pitrinu* costituivano luoghi di aggregazione e di incontro tra compaesani dediti al gioco delle carte, un passatempo poco dispen-

dioso, ma sufficiente a rendere meno gravosa la vita di tutti i giorni. In tempi più recenti altro noto luogo di aggregazione è stato, e continua ad essere, il Circolo Concordia, dove era, ed ancora oggi è, possibile dedicarsi al gioco delle carte, soprattutto al tressette, considerato per i seguaci quasi una religione da professare con devozione e serietà, utilizzando un linguaggio criptico, fatto di gesti, parole, espressioni del viso, modi di dire.

Spesso i personaggi non sono chiamati dall'autore con il loro nome e cognome, ma identificati da un soprannome, *u' 'ngiuriu*, una particolare espressione linguistica nata da qualche aspetto, fisico, caratteriale o comportamentale, che diventava nota unica e distintiva della persona.

Nanni *Perichiummu* era così chiamato, forse, a causa del passo pesante e, al contrario, Nittu *Satasata* per la sua andatura agile e scattante; Tanu *Vàrdati* o Peppi *Rapitilocchi* erano probabilmente uomini dal comportamento cauto e previdente. Talvolta, invece, il soprannome era una nota di contrasto caratteriale: Nanai *Addiunu*, ad esempio, era un tizio che mangiava in abbondanza; oppure poteva derivare da qualche atteggiamento tipico, come nel caso di Mastro Andrea Pensabene, cosiddetto per la sua tendenza a filosofeggiare su tutto e tutti, o da un comportamento abitudinario, come accadeva a Minico Duedita, cosiddetto dall'abitudine di concludere il pasto con due dita di vino. Il soprannome poteva anche avere origine da qualche aneddoto successo ad un lontano ascendente, ed era poi tramandato, di generazione in generazione, con i dovuti adattamenti, maschili o femminili, e le inevitabili alterazioni, anche se i discendenti non avevano più nulla a che vedere con la causa prima che lo aveva originato: Vanni *Bacaiassi*, il cui antenato era garzone in una falegnameria, aveva avuto in eredità il nome Bacaiassu dal cane del proprietario presso la cui bottega il parente svolgeva il suo apprendistato; Vito *Cacafocu* aveva un nonno che era un grande lavoratore, pronto a dedicarsi a qualsiasi lavoro, "tutto un fuoco"; Peppi *Scocciaattti*, invece, era probabilmente parente di un macellaio impegnato a scuoiare agnelli in un periodo in cui erano tanto magri da sembrare gatti.

Tra i numerosi personaggi di Giovanni Barraco, mi piace spendere due parole su Mastro Vannuzzu, al secolo Giovanni Spada, ciabattino, residente a San Marco, con bottega di calzolaio in via Vespri. Piccolo di statura, coi capelli tutti bianchi tagliati cortissimi, a spazzola, il viso tondeggiante, leggermente paffuto, un sorriso dolce, timido sotto i baffi bianchi appena accennati, gli occhi piccoli, vivaci, dietro un paio di lenti minuscole dalla montatura leggera, di metallo. Era un uomo preciso, ordinato e meticoloso nel lavoro, metodico nei comportamenti e nelle abitudini quotidiane. Buono e paziente, si sentiva spesso tormentato dalla moglie, *ronna Ibba*, al se-

colo Delibera, che lui metaforicamente chiamava “Dio ne libera”, donna cagionevole di salute, abile sarta, esperta nella creazione di cuffie per neonati. Mastro Vannuzzu si esprimeva sovente in lingua italiana, pur non avendo alcun titolo di studio, e possedeva lui stesso una *vis comica* che, in altri contesti e in altri ambienti, ne avrebbe fatto un attore di teatro alla Eduardo De Filippo. Sovente era fatto bersaglio dei tiri mancini di gruppi diversi di giovani, *picciuttazzi senza chiffari*, che lo prendevano di mira in vari modi, alcuni senz’altro discutibili. E quando si riteneva offeso, apostrofava questi giovani con espressioni del tipo: “*Vattene, sei stato congedato*”, a cui seguivano periodi di assenza di rapporti con diniego di saluto, per poi riprendere la relazione abituale, affettuosa, ma guardinga, con l’incombente minaccia: “*Viri chi n’hau ancora stampàti di congedo*”. Nonostante la situazione economica molto precaria, era un uomo generoso, niente affatto venale, sempre disponibile ad offrire la propria opera, non sempre immediatamente remunerata, ma, talvolta, ricompensata con piccoli doni in natura.

Ecco perché, nel racconto *Maccheroni al dente*, mastro Vannuzzu non si meravigliò dell’improvviso regalo di un pacco di pasta, ed era già pronto ad assaporare un lauto pranzetto quando il piacere immaginato, pensato, pregustato, si trasformò in delusione e amarezza, non solo gustativa, ma soprattutto emotiva, alla scoperta che i maccheroni erano stati pazientemente imbottiti, uno ad uno, con dei sottili fili di ferro che avevano reso torbida l’acqua di cottura ed, ovviamente, immangiabile la pasta.

Ma, per fortuna, anche i gabbati hanno un loro santo protettore, per cui, ad una successiva burla, operata dai soliti perdigiorno, mastro Vannuzzu ebbe il suo riscatto morale, una sorta di contrappasso dantesco, in ragione del quale i giocherelloni furono giocati dal caso, dall’imprevisto.

Conoscevo l’aneddoto da sempre, dato che uno dei *picciotti* era mio padre e l’altro il suo caro amico Peppe. I due offrirono al ciabattino un passaggio in auto, non richiesto, anzi, più volte ricusato, con l’obiettivo di fargli perdere tempo, farlo arrivare a casa in notevole ritardo e suscitare le ire della moglie che lo aspettava per il pranzo. Il piano consisteva nel coprire il tragitto via Vespri-San Marco dirigendosi prima a Caposcale, quindi a Fico, scendere per via Viale, direzione Lenzi, risalire da Crocci e infine arrivare a San Marco. La foratura di una gomma alterò i programmi dei due giovani, ma fu soprattutto la sorpresa successiva, cioè il trovare forata anche la ruota di scorta, a suscitare il disappunto dei due e l’ilarità di Mastro Vannuzzu, che accettò di buon grado la lunga attesa della gomma nuova, divertito, almeno questa volta, dalla disavventura altrui.

Non intendo certo giustificare l’operato dei due giovani, anche perché sarei di parte, e parlando con mio padre so per certo che lui stesso si è chie-

sto più volte: *Ma com'è chi tannu eramu accusi senza giuriziu?* La risposta è data ovviamente dall'età, ma anche dai tempi: allora i giovani non chattavano, non avevano un blog su cui proiettare una vita virtuale, non riprendevano col videofonino immagini poco edificanti da mandare in rete (e poter quindi affermare *video, ergo sum*). Al confronto, gli scherzi di allora erano acqua fresca, anzi “brindisi coi bicchieri colmi d'acqua”, come recitava una famosa canzone del tempo, e credo che non riuscirebbero nemmeno a far sorridere un ragazzo di oggi, che, abituato a ben altro, probabilmente non ne comprenderebbe lo spirito, la semplicità dell'essenza. Lo scherzo c'era, è vero, ma si consumava in quell' *hic et nunc* che lo aveva generato e vissuto, esauriva il suo potere irrisorio, nel senso di irridere, tra i presenti, senza altre conseguenze, se non il fatto che, raccontandolo, si arricchiva via via di particolari che, col tempo, ne procuravano la lievitazione. Lo stesso autore sottolinea la capacità di individuare il lato buffo e spassoso del quotidiano come una potenzialità di cui alcuni individui sono specificatamente dotati, un'attitudine a volgere in riso ciò che immediatamente comico non è e che consente loro di trasformare in commedia, o addirittura in farsa, la messinscena della vita.

L'ultima sezione del libro di Giovanni Barraco è occupata da una Appendice, che enumera in ordine alfabetico oggetti, luoghi, momenti, termini legati alla vita della scuola. Spero che i lettori scuseranno la mia tendenza a parlare spesso di scuola, ma “la lingua batte dove il dente duole” e poi, parafrasando, molto umilmente, i versi di Ignazio Buttitta a cui ho fatto riferimento all'inizio della presentazione, “*Io 'a maestra fazzu...*” e perciò di scuola parlo.

L'Appendice scolastica offre un campionario ricco e variegato della scuola di oggi, negli aspetti più reali e surreali, talvolta irreali, che la contraddistinguono, il tutto con uno sguardo volto all'indietro, sempre seguendo quel filo della memoria di cui parlavamo all'inizio. Ecco allora riemergere, attraverso lemmi come “banco, astuccio, quaderno, penna”, l'immagine di una scuola che non ho personalmente conosciuto, ma la cui artigianalità di materiali, intesi non solo come oggetti, non può non suscitare nel lettore, specie se un po' avanti negli anni, un salutare moto di nostalgia misto, forse, ad un po' di rimpianto.

E se misuratamente nostalgica affiora l'icona della scuola di ieri, molto acuta e profonda è l'immagine emergente della scuola di oggi: gli operatori scolastici sono scientificamente definiti “fauna insoddisfatta in preda ad un malessere profondo”; gli insegnanti sono sempre più “cirenei ... che si sobbarcano di incombenze non previste dal contratto, ma imposte dalla necessità”, dibattuti tra “genitori sempre più protettivi, capaci di sfuriate” e

novità legislative in cui il nuovo fa quasi sempre rimpiangere l'antico; il vicario risulta essere un "cuscinetto ammortizzatore di tutte le frizioni"; il registro è diventato uno strumento depositario di "stanche note e legende criptate" mentre i verbali sono "florilegi di luoghi comuni" creati con il copia-incolla; e l'intervallo sembra aver perso il carattere ricreativo che dovrebbe essergli proprio per diventare ben altro.

Data la mia appartenenza al mondo della scuola, ho gustato con particolare piacere queste pagine, scritte veramente con maestria, anzi consiglieri all'autore di aggiungere altre voci, come contrattazione, progetto, valutazione, dirigente scolastico, ... Il tutto è svolto sul filo dell'ironia, talvolta sottilmente sferzante, talvolta dichiaratamente feroce, un'ironia che condive appieno e che seziona il mondo della scuola, dandone un'immagine impietosa, ma vera, non riferita ovviamente alla scuola di Valderice, ma al sistema scolastico nel suo complesso. Non deve, quindi, stupire il fatto che molti insegnanti, dopo anni di onesta e onorata carriera, guardino al momento della pensione come ad una mèta agognata, una sorta di liberazione dopo la condanna, senza nemmeno speranza di indulto, come spesso sottolinea una mia collega.

Per concludere, riprendo la metafora della tessitura con cui mi è piaciuto leggere il lavoro di Giovanni Barraco: l'autore ha intrecciato sul telaio della sua terra, l'agro ericino, per mezzo della spola delle parole pensate, i fili paralleli dei sentimenti con quelli perpendicolari della riflessione, sì da comporre ordinatamente, ma con arte, le sue cronache dell'altro ieri. La memoria è diventata rievocazione, "gocce di memoria" con cui egli ha fatto rivivere il passato attraverso le voci, i discorsi, le parole di personaggi reali, singole individualità che, insieme, hanno dato vita alla coraltà della memoria collettiva: sta a noi, cittadini di oggi, far tesoro di questo patrimonio culturale, far sì che i valori, le tradizioni e i costumi di ieri possano trasformarsi in civiltà, in una civiltà che sia sinonimo di progresso e di evoluzione per il nostro territorio e per la nostra comunità.

Maria Amore

*La Scuola esprime viva gratitudine a*  
**BANDIERA AUDIOVISIVI, VALDERICE**  
*per l'assistenza generosamente prestata*  
*in occasioni diverse.*